

Un lungo '68 visto dall'Italia

a cura di *Simonetta Soldani**

Marcello Flores-Giovanni Gozzini
1968. Un anno spartiacque
il Mulino, Bologna 2018, pp. 279

Questo libro, probabilmente il più originale e ambizioso uscito in Italia nel cinquantesimo del 1968, si distingue per il tentativo di scavare in direzioni nuove, incrociando proficuamente i sentieri più battuti con altri, e soprattutto mirando ad allargare la prospettiva, sia spaziale che temporale.

La definizione di anno spartiacque si presta a molti momenti storici di passaggio. Luciano Canfora, per esempio, la usò in un fortunato libretto sul 1956 uscito nel 2008 e ripubblicato nel 2016: e non c'è dubbio che essa fosse adatta, se per spartiacque intendiamo una data periodizzante, una di quelle in cui si condensano in un unico precipitato la fine di uno o più processi storici e l'inizio di altri di segno diverso. Tuttavia, nel caso del 1968, tale definizione ha una particolare pregnanza perché, inteso nella sua manifestazione più nota e più studiata – le grandi dimostrazioni studentesche –, si tratta di un evento di storia globale, «il primo evento della storia umana ad accadere ai quattro punti cardinali della

storia del mondo, di qua e di là dalla cortina di ferro che lo divide al tempo della guerra fredda, nel Sud del sottosviluppo e nel Nord dell'opulenza» (p. 7).

Flores e Gozzini però chiariscono subito che il loro libro «parla il meno possibile di studenti e di cortei». Al centro di esso c'è una tesi fondamentale, enunciata all'inizio e ribadita più volte: l'idea che il '68 rappresenti una svolta epocale non per gli effetti immediati prodotti nei sistemi politici (che anzi in molti paesi provocarono uno spostamento a destra dell'elettorato), ma per le trasformazioni sotterranee e molecolari che innescò nelle società e nel senso comune collettivo (p. 177). Gli autori insistono sull'analogia desunta dalla meteorologia – quella ben nota del battito delle ali di una farfalla che altera impercettibilmente un equilibrio atmosferico fino a produrre un terremoto in uno spazio e in un tempo distanti.

Il rapporto tra il '68 e processi di lungo periodo, che riguardano l'intera seconda metà del '900, non è immediatamente visibile, perché le agitazioni studentesche che ne vengono spesso assunte come la manifestazione più paradigmatica si limitarono ad essere l'ac-

* Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50121 Firenze; simonetta.soldani@unifi.it

celeratore di processi già iniziati (la diffusione del lavoro femminile, per esempio, o una separazione più netta fra identità generazionali), mentre le manifestazioni operaie, particolarmente intense soprattutto in alcuni paesi europei e spesso innescate da quelle degli studenti, segnalano la fine di un ciclo storico ancora legato all'ottimismo della ricostruzione postbellica. Così pure la globalizzazione finanziaria, che costituisce un connotato significativo della fine del XX secolo, può essere vista come un effetto di lungo periodo di qualcosa che poteva essere avvertito già negli anni '60 del '900: l'incrinarsi di un "pilastro della modernità" come la categoria storica di territorialità, coincidente con gli ambiti di sovranità fissati dai confini nazionali.

L'intento di fare del '68 il perno di una periodizzazione della seconda metà del '900 che per essere efficace si tenta di rendere il più globale e il meno eurocentrica possibile si sviluppa nel libro in due modi che riflettono altrettante sue anime, non sempre – va detto – perfettamente fuse ed amalgamate, che si avvertono anche nella divisione in capitoli.

Alcuni sono di taglio analitico generale, attraversati da continue comparazioni e sguardi sinottici di grande respiro. Nel primo capitolo, in particolare, confrontandosi con le interpretazioni che la letteratura storica e politologica ha dato del '68, non si trascurano alcune delle spiegazioni più correnti e accreditate, ma le si ridimensiona, inserendole in una rete di rapporti di interdipendenza: la tesi che il raggiungimento della maggiore età da parte della *baby boom generation* abbia causato una rottura generazionale che ebbe per effetto la simultaneità mondiale delle rivolte studentesche, per esempio, è considerata insufficiente, o per lo meno da associare all'enorme espansione su scala globale

del numero di studenti universitari, e alla almeno parziale frustrazione delle loro aspettative. In questo ed in altri capitoli – il V, il VI e il VII – gli effetti di lungo periodo del '68 sono analizzati in profondità: con il rischio, forse, di cedere eccessivamente alla tentazione del *post hoc ergo propter hoc*, ma comunque con originalità, e – è bene sottolinearlo – con una straordinaria padronanza della letteratura storiografica, sociologica ed economica internazionale.

Altri capitoli, in particolare il II, III e IV, assumono il '68 come un'occasione, quasi un pretesto, per ripensare in maniera limpida ma prevalentemente descrittiva alcuni fenomeni del XX secolo che alla fine non hanno con quella data spartiacque un rapporto così univoco e dimostrabile: *in primis* la crisi e il collasso finale dei sistemi comunisti in Europa, ma anche la parabola del mondo islamico dall'indipendenza guidata da partiti modernizzatori e laici alla loro crisi e involuzione, fino all'apparentemente effimero risveglio delle primavere arabe e al contraccolpo di una nuova chiusura; o, ancora, la storia dell'affermazione dell'idea dei diritti umani nell'arco un periodo lungo più di un quarto di secolo.

L'ultimo capitolo, il IX, dedicato al '68 e alla cultura globale, per quanto denso, tratta in modo un po' affrettato un serie di temi (fra cui quello del movimento delle donne) molto complessi e forse troppo diversi tra loro per esseri ricondotti sotto un denominatore così generico. In realtà, se c'è un campo in cui gli effetti di lungo periodo si fanno sentire in modo più duraturo e meno reversibile è proprio questo, ma per coglierne la portata non basta uno sguardo che, per quanto acuto, risulta troppo rapido.

Un'ultima notazione: l'Italia non ha un posto rilevante nel libro di Gozzini

e Flores: il che da un lato si giustifica in una prospettiva come quella che hanno scelto, globale e transnazionale, ma dall'altro suscita un po' di rimpianto, perché fare di un capitolo a sé sul nostro paese il banco di prova delle tesi generali del libro avrebbe potuto essere utile e stimolante. Lo dimostra, ad esempio, uno dei capitoli del testo in cui l'Italia ha una presenza più visibile, quello sul terrorismo: la tesi sostenuta dagli autori che la grande maggioranza delle persone che nel '68 condivisero l'idea di un cambiamento radicale, e persino di quel segmento molto più ridotto che coltivò il sogno di una rivoluzione, non tradusse in alcun modo questa aspirazione nella scelta della lotta armata trova proprio nella vicenda italiana la sua dimostrazione più convincente. Per contro, l'interpretazione del terrorismo come prodotto della smobilitazione – repressione dei movimenti del '68 ha nel caso italiano una confutazione altrettanto efficace, se si considera che nel decennio compreso tra il 1969 e il 1978 il sistema politico partorì un numero eccezionalmente alto di riforme destinate a produrre un miglioramento duraturo della vita dei cittadini.

*Aldo Agosti**

Giuseppe Maione

**Ripensare il Sessantotto.
I movimenti di protesta negli USA,
Europa e Terzo mondo**

prefazione di Salvatore Sechi
Edizioni goWare, Firenze 2018,
pp. 383

Il volume di Maione si pone l'obiettivo di esaminare il '68 come evento di portata globale, vissuto dai movimenti di protesta statunitense, francese, te-

desco occidentale e italiano nella lotta antistatale utilizzando l'università come «spazio di discussione politica» (p. 161). Nel primo caso, il conflitto tra società e istituzioni si distinse nel dissenso rispetto all'*escalation* militare in Vietnam e al persistente razzismo verso la minoranza afro-americana. In Francia, le manifestazioni studentesche e operaie attaccarono il governo conservatore di de Gaulle; a Berlino ovest il nemico fu identificato nell'imperialismo americano, mentre in Italia la contestazione si rivolse inizialmente contro l'obsoleto sistema scolastico e universitario per passare poi a critiche "di sistema" e a un confronto via via più aspro con le istituzioni e con le forze dell'ordine.

Oltre ad affrontare il tema con un'ampia prospettiva "occidentale", l'A. si apre a una inedita visione "terzomondista" del '68, attraverso l'analisi di precedenti episodi di ribellione neocolonialista in alcuni paesi "emergenti" quali la Corea del Sud, l'India e il Messico, dove più evidente fu «l'aspirazione alla modernità» (p. 25) di studenti e giovani intellettuali.

A valorizzare l'ampia ricognizione dell'A. è l'uso di fonti giornalistiche («Le Monde», «New York Times», «Los Angeles Times», «Washington Post») e di documenti elaborati dai protagonisti del '68 occidentale, tra cui lo studente italo-americano Mario Savio, l'attivista anarchico Rudi Dutschke e i movimenti studenteschi italiani. Allo stesso tempo, però, non si può non sottolineare la scarsità delle fonti archivistiche utilizzate (soprattutto in lingua Hindi o coreana), che avrebbero potuto corroborare le argomentazioni "terzomondiste" del testo.

Tratto comune delle rivolte sociali (apparentemente eterogenee) che punteggiarono il blocco occidentale e

* Dipartimento di Studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; aldo.agosti@unito.it

il Terzo mondo (ma anche vari paesi dell'Europa orientale) fu il ruolo cruciale svolto dalla élite intellettuale dei *baby boomer*, portatori di istanze di rinnovamento dei costumi e della mentalità, non meno che della politica, in nome di valori quali «la ricerca, lo sforzo, la rivoluzione interiore, l'entusiasmo, l'invenzione» (p. 207), anche a costo della vita. Di qui l'importanza che rivestono a parere dell'A. non solo le lezioni di Herbert Marcuse a Berkeley e la nascita del *Free Speech Movement* (1° ottobre 1964), ma più in generale gli intensi processi di scolarizzazione vissuti fin dai primi anni '60 da molti paesi del Terzo mondo come la Corea del Sud e le dinamiche che interessarono atenei come quello di Seul o di Lucknow e Allahbad in India, volano del malcontento studentesco per la presenza di «classi sovraffollate, alloggiamenti insalubri, servizi fatiscenti» (p. 349): un malcontento che si allargò poi a questioni più generali, dal carovita al peso crescente della religione e alla sostituzione dell'inglese all'Hindi come lingua ufficiale.

Molti i punti di contatto con gli studi che, anche in Italia, hanno interpretato il '68 come un momento di svolta per i paesi membri del Patto di Varsavia come Cecoslovacchia e Polonia (C. Diddi-V. Nosilia-M. Piacentini, *L'altro sessantotto*, Edizioni culturali internazionali, Salerno 2019, ma anche G. Crainz, *Il sessantotto sequestrato*, Donzelli, Roma 2018), o che hanno richiamato con forza le fratture e le novità che attraversarono un po' ovunque il mondo accademico.

In Italia le proteste studentesche, moltiplicatesi a partire dal 1967 anche per effetto dell'impetuoso incremento nelle iscrizioni (raddoppiate nei sei anni precedenti), ebbero senza dubbio un punto di svolta nella "battaglia di Valle Giulia" (1° marzo 1968), che – dopo gli scontri di piazza contro le forze dell'ordine –

segnò il passaggio dalla fase delle occupazioni universitarie contro il potere dei "baroni" a quella della costituzione di un'iniziale «organizzazione logistica» (p. 267) antistatale. Ma l'A. insiste nel sottolineare, più che le radici nazionali, il parallelismo con ciò che accadde in luoghi lontani e diversi.

Si è detto di Seul e dell'India; ma anche in Messico, che pure non era stato interessato da processi di colonizzazione e decolonizzazione, le proteste universitarie si connotarono per una fortissima carica antigovernativa, resa più drammatica dalla convergenza di obiettivi dei movimenti studenteschi con quelli della criminalità organizzata dei cartelli del narcotraffico, interessati come loro a una «abolizione delle leggi anti-sedizione, allo scioglimento di alcuni corpi di polizia e alla punizione di funzionari responsabili di delitti» (p. 314): obiettivi che furono condensati in un *pliego petitorio* da presentare al governo.

Ovunque, si direbbe, gli studenti cominciarono a concepire l'istruzione come il principale «strumento di ascesa sociale» a loro disposizione. Il fatto che il mercato del lavoro non riuscisse ad assorbire l'improvviso aumento dei futuri quadri professionali superiori, creando un conseguente incremento della disoccupazione, rese più acuto il disinganno. Maione spiega il distacco qualitativo tra istruzione ed economia attraverso la crisi del fordismo, del sistema produttivo mondiale fondato sul settore industriale e dell'ascesa nei primi anni '70 del «post-fordismo» (p. 17), ovvero della centralità del settore terziario (in particolare della tecnologia informatica) e delle politiche economiche neoliberali: ma lo fa più attraverso affermazioni che per via analitica.

Vista l'importanza data all'universale miglioramento del livello d'istruzione nello scatenare il malcontento e la

rivolta, l'A. sembra considerare il '68 più simile al 1848 che all'ondata rivoluzionaria del 1917-19. Se infatti i movimenti studenteschi si mossero in piena consonanza con i principi di uguaglianza sociale propri dell'ideologia marxista-leninista, è vero che essi si imposero con i tratti di una vera e propria ribellione generazionale. Come il 1848, anche il '68 si diffuse «a macchia d'olio, quasi "per contagio"» (p. 18), e come quello non si concluse nell'immediato con una vittoria, ma mutò in profondità coordinate e paradigmi dell'agire individuale e collettivo, a tutti i livelli, fino a investire le istituzioni e gli uomini delle istituzioni, anche se molto spesso i loro atti non si conformarono alle parole e alle promesse fatte nei mesi più caldi della contestazione. E, come il 1848, anche il '68 può essere letto al tempo stesso come un fallimento e come un evento spartiacque, preso in contropiede dall'inaspettato cambiamento del sistema economico mondiale.

*Francesco Landolfi**

Agostino Giovagnoli

Sessantotto.

La festa della contestazione

San Paolo Edizioni,

Cinisello Balsamo (Milano) 2018,

pp. 263

Giovagnoli propone una ricostruzione del ciclo di proteste della fine degli anni Sessanta connettendo vicende italiane e fenomeni globali, con un'attenzione particolare alle origini culturali e sociali di quegli eventi e all'impatto avuto da quella stagione turbolenta sulla mentalità e sui comportamenti collettivi.

La contemporaneità planetaria delle proteste, la mobilitazione trasgressiva

delle giovani generazioni nella società di massa e le conseguenze di lunga durata della contestazione sono tra i tratti distintivi che Giovagnoli rileva in quelli che sono stati definiti gli "anni Sessantotto". Partendo dalle lotte per la decolonizzazione e per i diritti civili e dalle esperienze di dissenso culturale (dalle avanguardie artistiche alla *beat generation*), il volume propone un percorso che tocca i cambiamenti avvenuti nel mondo giovanile e nel cattolicesimo del secondo dopoguerra, le tappe del movimento studentesco (soprattutto in Italia e in Francia), i contenuti e le forme della contestazione nelle università, i risvolti "politici" del '68 e le principali eredità maturate nei cinquant'anni successivi.

Un primo filo rosso che è possibile rilevare nella ricostruzione proposta dall'A. è la scelta di leggere il '68 italiano all'interno di una prospettiva transnazionale. L'analisi di alcune esperienze locali sviluppatesi in Italia (Trento, Torino, Pisa, Roma) è infatti connessa con l'osservazione delle dinamiche attive a livello globale, dove la circolazione di miti, idee e persone della contestazione studentesca è considerata come causa e, al tempo stesso, come conseguenza dei più generali fenomeni di mondializzazione. Questo interesse per la dimensione multipolare del Sessantotto permette a Giovagnoli di dare spessore ai singoli eventi che si sono svolti localmente e di inquadrarli in un movimento che si dimostrò in grado di scavalcare non solo gli oceani, ma anche la cortina di ferro. La protesta globale contro la guerra in Vietnam, la fascinazione per Mao e per la rivoluzione culturale cinese, le rivolte nell'Europa dell'Est (a partire dalla "primavera di Praga") sono elementi di una stagione di proteste che, attraverso l'allargamento dello sguardo, è osserva-

* Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50121 Firenze; francesco.landolfi@unifi.it

ta come generatrice di contaminazioni pressoché inarrestabili negli stili di vita e tra culture sorte in luoghi geograficamente anche molto distanti.

L'interesse che Giovagnoli rivolge agli aspetti emozionali del '68 (un evento che è considerato anzitutto come «una travolgente esperienza esistenziale»: p. 7) inserisce nella trama della sua interpretazione un secondo filo rosso, rintracciabile già nel titolo dato al volume. Infatti, secondo l'A., nel '68 «non ci fu solo il senso della liberazione da un controllo autoritario, ma anche la gioia e l'emozione dell'incontro con l'altro. [...] La contestazione è stata l'esperienza di una festa: la festa di un incontro intenso e continuato che liberava dalla solitudine e dall'isolamento». Certamente la contestazione delle tradizioni politiche e culturali, la messa in discussione del "sistema" e la critica totale alle varie forme di rappresentanza furono il frutto dei cambiamenti delle strutture sociali provocati dai processi di modernizzazione acceleratisi nel secondo dopoguerra a livello mondiale; ma furono anche l'esito di richieste di "liberazione" prodotte dallo scarto maturato tra le forme istituzionali del potere e la volontà di partecipazione espressa soprattutto dai giovani in chiave anti-istituzionale e anti-autoritaria, a iniziare dalla famiglia.

Anche per questa ragione (nonostante la copertina rossa del libro, e come in realtà Giovagnoli ricorda nelle sue pagine), il '68 non fu un anno monocoloro; fu, al contrario, un tempo di emozioni intense e di sfumature accese, e dunque anche di ambivalenze. In quell'anno si intrecciarono il "tutto è politica" e nuove soggettività, esperienze di militanza totalizzante e la "fantasia al potere", occupazioni degli atenei e lotte internazionaliste, volontà di liberazione e conformismo rivoluzionario, pacifismo e scontri di piazza, studenti borghesi e periferie operaie, con

rimescolamenti, contraddizioni e ambiguità (per esempio, rispetto all'uso della violenza) che segnarono in profondità non soltanto il 1967-1968, ma anche il periodo successivo. La trasgressione propria di ogni festa fece parte del '68 e forse ne fu l'aspetto più immediatamente riconoscibile e urticante, in grado di diffondere anche fuori dei piccoli gruppi minoritari artefici delle proteste molti atteggiamenti dissacranti e comportamenti provocatori, spettacolari nelle intenzioni dei protagonisti come nella percezione degli osservatori esterni.

Un ulteriore filo rosso che si rintraccia nel libro è l'attenzione al tema del potere e della rappresentanza. La protesta dei sessantottini fu un movimento di contestazione non soltanto alle forze politiche al governo e alle storture della democrazia rappresentativa. Fu qualcosa di più radicale, perché ad essere negata era la legittimità stessa della rappresentanza politica come strumento di espressione della volontà popolare e come meccanismo per definire il governo delle società. I leader del '68 non si ritenevano rappresentanti degli studenti e neanche loro portavoce: la critica coinvolgeva ogni forma di mediazione politica e sociale, anche se l'alternativa alla democrazia rappresentativa non era necessariamente la democrazia diretta.

Proprio perché esperienza collettiva di presa della parola, il '68 fu, secondo Giovagnoli, un atto politico attraverso cui si intendevano creare relazioni umane e sociali in grado di colmare la scissione tra le istituzioni e la vita, anche se su questo aspetto si misurò uno dei fallimenti più rilevanti del movimento del '68. Si può dire che il '68 ebbe una funzione più rivelativa che risolutiva delle crisi già conclamate e di quelle ancora sommerse. In quella stagione breve quanto intensa fu forte la denuncia della debolezza delle istituzioni; ma di fronte alla crisi

che si stava consumando né i governi, né i partiti furono in grado di raccogliere, interpretare o assorbire le pulsioni della contestazione. Il successivo declino dei partiti, di destra e di sinistra, mostrò la loro «crescente incapacità di ricondurre spinte diverse e dinamiche conflittuali, presenti nella società, a un comune edificio politico-istituzionale» (p. 249).

La proiezione sui decenni successivi al '68 presente nel capitolo conclusivo del libro di Giovagnoli permette di sondare gli interrogativi che hanno mosso la ricostruzione dell'autore, ma anche di considerare le ragioni dell'interesse che quel ciclo di proteste continua a suscitare, e non soltanto tra gli storici. Le pagine di chiusura del volume legano infatti le circostanze eccezionali dalle quali scaturì il '68 al "futuro mancato" della contestazione, alle colpe e ai meriti periodicamente attribuiti al ciclo di proteste e alle questioni rimaste ancora oggi aperte: la disarticolazione del rapporto tra individui e istituzioni, l'effettiva titolarità della sovranità popolare, la dimensione politica del vivere collettivo e i modi di creare comunità a dimensione umana risultano essere questioni e domande che, addensatesi e non risolte nel Sessantotto, segnalano la «contemporaneità di vicende per altro verso lontane» (p. 241).

*Marta Margotti**

Francesca Chiarotto (a cura di)
Aspettando il Sessantotto.
Continuità e fratture nelle culture
politiche italiane dal 1956 al 1968
 Academia UP, Torino 2017, pp. 411

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi ben prima del cinquantesimo anniversario del 1968 e organizzato dalla rivista

«Historia Magistra» in collaborazione con un gruppo multidisciplinare nato in seno al Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino (GRID, Gruppo di Ricerca sulle Idee politiche). La sua originalità consiste nel concentrare il fuoco dell'analisi sulla lunga fase d'incubazione del '68 italiano: che, come scrive Angelo d'Orsi nel saggio introduttivo, «fu comunque un biennio, non un anno. E, in un certo senso, un intero decennio» (p. 8). L'inizio della sua incubazione, con molti fondati motivi, viene infatti fatta risalire all'altro anno spartiacque che scandisce la seconda metà del '900, il 1956.

Questa impostazione così ampia ha forse degli effetti un po' dispersivi, nel senso che non tutti i 22 contributi contenuti nel volume – per quanto uniformemente di buon livello – sono ugualmente pertinenti al tema; alcuni, anzi, hanno piuttosto il carattere di profili biografici di personaggi il cui percorso solo tangenzialmente sfiora il processo di trasformazione delle culture politiche italiane culminato nella frattura del 1968. Ma nel complesso il risultato è quello di restituire in modo abbastanza completo le sorgenti di un fenomeno il cui aspetto principale è di essere stato una rivoluzione culturale.

Non mancano, particolarmente nel saggio di d'Orsi, riferimenti che ricollegano lo scenario italiano di quei dodici anni a quello internazionale, caratterizzato da un aggiornamento delle forme di dominio del capitalismo e dall'allargarsi su scala mondiale del suo confronto con il modello di socialismo esistente, ma anche dalla sua necessità di fare i conti con i primi effetti del diffuso «odore di rivoluzione» che proveniva dal cosiddetto Terzo Mondo. Ma il centro dell'analisi è la situazione italiana, riesaminata con

* Dipartimento di Studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; marta.margotti@unito.it

attenzione dal punto di vista dei mutamenti che incrinarono la continuità delle sue culture politiche e ne videro embrionalmente formarsi altre.

Ciascuna di queste culture non è concepita come un blocco compatto, ma opportunamente declinata al plurale, nelle sue componenti e sensibilità diverse, per cui si parla di *culture* cattoliche, comuniste, socialiste e laiche. Viene esplorato anche un terreno che non è riconducibile ad alcuno di questi ambiti, ma che è molto significativo. L'originale saggio di Pietro Adamo, ad esempio, è attento a cogliere l'affiorare, fin dalla metà degli anni '50, delle «tentazioni dell'impolitico», e a registrare le prime fratture che si delineano tra politica e attività civile in un'area variegata, che potremmo definire di «cultura del dissenso»: quasi una prefigurazione dell'allontanamento dalla politica «tradizionale» poi consumata dal movimento giovanile sessantottino. Si tratta di spinte che si riflettono nella ricerca di nuovi percorsi e di nuove pratiche sociali e si esprimono nell'azione feconda di piccoli gruppi gemmati da un po' tutte le culture politiche italiane, con l'eccezione di quella comunista, per la quale infatti la declinazione al plurale è più problematica, e al cui interno le «tentazioni dell'impolitico» non ebbero diritto di cittadinanza, come prova il difficile rapporto con Pasolini.

Alcuni di questi piccoli gruppi sono oggetto di contributi specifici: così Maurizio Guasco si sofferma su don Mazzolari, e Anna Scattigno sul mondo fiorentino del dissenso cattolico, nel quale primeggia la figura di don Milani, destinato a diventare, come scrive Francesca Chiarotto nella premessa al volume, «una delle più suggestive icone del Sessantotto italiano». Ma in generale l'intera sezione sulle culture cattoliche è preziosa per cogliere i prodromi di un mutamento di grande portata, il più radicale rispetto al mezzo secolo precedente,

che il '68 determinò nel modo di essere e nella presenza della religione cattolica nella società italiana. E ancora: trattando delle culture socialiste – che sono forse quelle più permeabili agli apporti di spunti nuovi di analisi e di dibattito e di cui Tommaso Nencioni fornisce un riuscito quadro d'insieme – Marco Scavino traccia un profilo efficace dell'esperienza dei «Quaderni rossi», mettendo in luce non solo l'apporto della rivista all'elaborazione di quel principio della «centralità operaia» che tanto segnò la seconda fase del '68, ma anche il filo rosso che lega gli animatori del periodico all'esperienza delle sinistre del PSI; mentre Maria Margherita Scotti ripercorre bene il rapporto complesso e via via più dialettico di intellettuali, editori e periodici con il Partito socialista.

Per il mondo comunista, l'esauriente carrellata introduttiva di Alexander Höbel fa emergere un quadro articolato delle sensibilità conviventi nel Pci: sensibilità che, senza sfidare apertamente una cultura politica dotata di un'omogeneità di fondo (il togliattismo, il pensiero di Gramsci, quell'intreccio teorico-politico fortemente storicistico che è stato definito italo-marxismo), va ben oltre la contrapposizione tra «destra» amendoliana e «sinistra» ingraiana». E proprio di Ingrao – «eretico disciplinatissimo», come lo ha definito acutamente Luciana Castellina – un incisivo e approfondito ritratto di Daniele Stasi mette in luce senza indulgenze oscillazioni e contraddizioni, fino ad avanzare l'ipotesi che esse abbiano avuto una parte nel nascere e proliferare di movimenti che alla fine degli anni '60, «non trovando cittadinanza all'interno della sinistra tradizionale e delle istituzioni, contestarono il carisma e l'unità dei valori della generazione precedente» (p. 179).

È invece ancora d'Orsi a ripercorrere la vicenda delle riviste militanti legate al Pci e di quelle che sempre più vivacemente lo contestarono, nelle cui

pagine nacquero e si svilupparono alcuni dei più stimolanti dibattiti del tempo tra politica e cultura, e a registrare uno iato fra «contestatori» e «intellettuali d'area» che, «a dispetto degli sforzi di ciascuno da entrambi i fronti» (p. 199), finì per trasformarsi, proprio mentre esplodeva il '68, in reciproca incomunicabilità.

Chiude il volume una sezione dedicata alla galassia delle «culture laiche», definizione provvisoria e discutibile, ma in prima istanza utile – come mostra il saggio introduttivo di Paolo Soddu – a individuare un insieme vario e articolato di esperienze che hanno avuto in diversa misura un ruolo nel fecondare l'humus da cui il '68 è scaturito: tra queste, riviste come «Il Ponte» o «L'Astrolabio», di cui scrivono rispettivamente Andrea Becherucci e Daniele Pipitone, e perfino una testata come «Tempo Presente», rivisitata con una chiave di lettura originale da Cesare Panizza.

In conclusione il volume, arricchito per ciascun saggio da bibliografie esaurienti ed aggiornate, rappresenta un contributo utile a superare, per il '68 italiano, quello che Flores e Gozzini hanno definito il «doppio senso comune provinciale, descrittivo e autobiografico» di cui è prigioniera tanta letteratura sull'argomento: quello dei reduci incapaci di sottrarsi al fascino degli anni della loro gioventù e quello di chi si ostina ad attribuire a quel passaggio e ai suoi «cascami» l'origine di tutti i mali di una Repubblica in eterna crisi.

Aldo Agosti

Nanni Balestrini-Franco Bifo
Berardi-Sergio Bianchi (a cura di)
Il '68 sociale politico culturale
Alfabeta2-Derive-Approdi,
Milano 2018, pp. 165

Tra le immagini più efficaci di questa accurata edizione di materiali sul e del

'68, messa a punto dal gruppo che fa capo alla rivista «Alfabeta», selezionerei quella di Guido Festinese: «quando il mondo tentò di ribellarsi all'ultimo ordine imposto, quello delle due guerre mondiali, migliaia di piccoli e grandi vettori presero a muoversi in libertà ognuno per le proprie piste, ma con una strana, misteriosa, sintonia collettiva». Sono i tanti vettori, secondo l'A., di un ipotetico parallelogramma di forze, che compongono come risultante un unico «vettore della libertà» (p. 114).

In queste righe mi pare sia racchiuso tutto l'arcano del Sessantotto che il volume cerca di spiegare o quanto meno mappare. Non è impresa facile. Al di là della mera descrizione di quanto accadde attorno all'*annus mirabilis* '68 si tratta infatti di provare a rispondere alle seguenti questioni: come fu possibile che su scala globale, in contesti economici, politici e sociali molto diversi tra loro si sviluppassero movimenti di contestazione dell'ordine esistente che tagliarono trasversalmente la società, e che questi movimenti si sentissero (e sembrano ancora oggi a noi) partecipi di una medesima orchestra, in assenza, però, di un direttore? E ancora: in che modo l'Italia con le sue specificità si inserì in questa trama? E, quindi, come appare il '68 visto dall'Italia? Sono domande, queste, a cui la storiografia cerca ancora di rispondere, nonostante la ormai ricca quantità di letteratura sull'argomento.

Alcune di tali questioni sono poste nel pezzo introduttivo (Sergio Bologna, Giairo Daghini, *Una generazione ribelle*). Al di là di un uso puramente evocativo ed enfatico del concetto di generazione, gli autori insistono sul problema della trasmissione e della riappropriazione generazionale, a distanza di cinquant'anni, delle «motivazioni», dei «ragionamenti», del «senso comune» del '68. Come comunicarlo – si chiedono –

ai *millennials*, sperando di essere compresi? L'introduzione individua nel lavoro intellettuale e cognitivo e nelle ragioni che spingono "a difendere la sua dignità" il filo per avvicinare il passato al presente e definire il tono complessivo da assegnare alla pubblicazione. In questa impostazione c'è certamente un'adesione di metodo ben precisa e, al contempo, un gesto squisitamente politico.

Nell'adesione di metodo è evidente la continuità con la tradizione teorica dell'operaismo italiano e delle sue filiazioni che si possono indicare con l'etichetta post-operaismo. Da tale prospettiva, fin dalle Tesi della Sapienza del 1968 sulla proletarianizzazione del lavoro intellettuale, ricorsivamente citate nella rivista, per risalire alle più recenti messe a punto sulla conoscenza e sulla cooperazione tecnico-scientifica come forza produttiva, il sapere (o il *General Intellect* marxiano) è stato identificato come un luogo strategico non solo per cogliere le trasformazioni del capitalismo nelle sue punte più avanzate, ma anche le metamorfosi e le potenzialità del conflitto sociale. Dunque il '68 come sommovimento del lavoro intellettuale in formazione è la pista interpretativa che viene offerta con maggiore nettezza. Un'*Aurora* – per dirla col titolo del contributo di Marco Assennato – poiché avrebbe affacciato processi dispiegatisi nei decenni successivi.

Il gesto politico consiste nel mostrare – a cinquant'anni dal '68 – all'affollata massa di giovani precari ad alta e altissima qualificazione, che – come quel movimento cercò di fare – si può concepire la fuoriuscita dal dominio collettivamente e non solo attraverso strategie individualistiche di promozione di sé oppure vendendosi «per un tozzo di pane» (p. 9). Da questa angolazione, la rivista affida a tre contributi (Marco Assennato, *Aurora* 1968; Francesco Raparelli e Franco Pinnero, *Il futuro alle spalle*; Gigi Roggero,

Ceci n'est pas une célébration) – i cui autori sono non casualmente tra i protagonisti di alcuni cicli recenti di mobilitazioni sociali e al tempo stesso eredi a diverso titolo della tradizione dell'operaismo – il compito di nominare e argomentare il cortocircuito tra passato e presente.

Ma sulla stessa lunghezza d'onda si muovono anche l'articolo di Judith Revel, significativamente intitolato *Riappropriarsi della rivoluzione*, e quello di Giso Amendola (*L'irruzione imprevista e liberatoria dei cinici*).

Il resto dei contributi – in totale 23 – si muove con una certa libertà all'interno della cornice tracciata da Sergio Bologna e Gairo Daghini, alternando interventi originali (Franco Bifo Berardi, Alessandro Casiccia, Paolo Fabbri, Letizia Paolozzi, Lea Melandri, Paolo Bertetto, Valentina Valentini, Mario Gamba, Cecilia Bello Minciocchi, Manuela Gandini, Achille Bonito Oliva) alla riedizione di documenti (Furio Colombo, "Quindici" nel '68, «Quindici», 1968, n. 7; Demau, *Il maschile come valore dominante*, 1969; *Cultura al servizio della rivoluzione*, «Ombre Rosse», 5 agosto 1968; *Pesaro l'ora della contestazione*; Alberto Grifi, *Note sull'incapacità degli autori cinematografici...*, «Movie Magazine», 1993-1994, n. 2; Giuliano Scabia, *Appunti per un cinegiornale di lotta di corso Taranto*, 1973) oppure di articoli già usciti altrove (Judith Revel su «Le Monde», 25 gennaio 2018; Toni Negri, *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie, 2015). Infine, il testo propone una selezione di immagini: da una parte si ripubblica il catalogo della mostra di Giangiacomo Spadari *Il 1968 tra cronaca e storia* (Palazzo dei Diamanti, Ferrara, 1979); dall'altro alcune opere di Andrea Salvino su episodi di conflitto con un suo breve commento. Ne viene fuori complessivamente uno scorcio articolato sugli studenti, su alcuni intellettuali come Hans Jürgen Krahl, Marcuse o Elvio

Fachinelli, sugli operai di Porto Marghera, sul movimento delle donne, sulla letteratura e su periodici come «Quindici», sul cinema e sul documentario, sulle arti figurative, sulla musica “colta” e su quella *popular*, sul teatro e la psicoanalisi.

In conclusione, il '68 visto da «Alfabet» nell'anno del suo cinquantesimo compleanno si dispiega in un arco cronologico lasco, compreso tra i primi anni '60 e la fine degli anni '70 in Italia, ed è un movimento caleidoscopico, irriducibile, forse persino al di là degli intendimenti stessi dei curatori, a schemi interpretativi troppo rigidi. «Alfabet» racconta talvolta in modo più completo ed efficace, talaltra solo rapsodicamente, alcuni di quei “vettori di libertà” citati all'inizio, sovrapponendo all'interpretazione e alla “non celebrazione” del '68, un terzo strato, consistente nella messa in scena – nel senso di rappresentazione – dell'operaismo italiano e delle sue diramazioni. Già, perché il numero stesso testimonia esattamente la vitalità e la capacità di rigenerazione di quella tradizione teorica e politica, capace di circolare anche fuori dai confini nazionali, come dimostra recentemente l'interessante costruzione e diffusione dell'etichetta *Italian Theory*. Del resto, la stessa collocazione editoriale (DeriveApprodi) ne è una prova.

Andrea Rapini*

Marta Margotti (a cura di)

**Cattolici del Sessantotto.
Protesta politica e rivolta religiosa
nella contestazione tra gli anni
Sessanta e Settanta**

Studium, Roma 2019, pp. 172

La storiografia sul '68 ha trascurato le radici cattoliche del movimento, mentre

gli studi sulla Chiesa dopo il Vaticano II raramente hanno posto attenzione al ruolo dei cattolici nella contestazione studentesca, privilegiando le tematiche della ricezione del Concilio o le esperienze del “dissenso”, più orientate verso la riforma religiosa e l'impegno politico diretto. D'altra parte, come osserva la curatrice del volume, i “cattolici del Sessantotto” non coincidono del tutto con i “cattolici del dissenso”, anche se nei percorsi di vita le due militanze potranno confluire l'una nell'altra. I saggi qui raccolti si propongono di colmare questo difetto di attenzione, tenendo insieme aspetti del carattere transnazionale del “Sessantotto dei cattolici” e contesti locali in cui la circolazione di idee si intrecciava ai fili di storie personali e di specifici ambienti sociali e religiosi. Oltre alla curatrice hanno contribuito al volume Gerd-Rainer Horn, Matteo Menzini, Alessandro Santagata, Tiziano Torresi, Paolo Zanini, Alba Lazzaretto.

La partecipazione al '68 riguardò i giovani provenienti dalle associazioni cattoliche e dalle parrocchie: vicende individuali e collettive di ragazzi e ragazze che nel biennio 1968-1969 trovarono un punto di «imprevedibile aggrovigliamento» (p. 8). «Frattura» e «contaminazione» sono termini che esprimono bene l'immersione travolgente dei giovani cattolici al pari dei loro coetanei nelle nuove forme di socialità, nei nuovi linguaggi e stili di vita, ma anche l'incontro con culture politiche estranee alla loro.

A Torino la “generazione alla prova” studiata da Margotti è quella nata tra il 1940 e il 1955; mentre è a un arco più lungo, 1936-1956, che fa riferimento Horn per introdurre la “prima ondata” in Europa del cattolicesimo di sinistra, ancora nell'alveo della sinistra tradi-

* Dipartimento Desu, viale Antonio Allegri 9, 42121 Reggio Emilia; andrea.rapini@unimore.it

zionale, con le sue riviste fondate tra il 1946 e i primi anni '50. Alcune di esse già dal 1956 presero a interessare rapporti con la "nuova sinistra", che contribuirono a diffondere in Europa e nella quale molti cattolici militarono tra il 1956 e il 1976, e dunque all'interno del "lungo Sessantotto". In Italia il legame con la "nuova Sinistra" si istituì più lentamente, per il carattere all'inizio moderato delle riviste più orientate al dibattito religioso che impegnate in tematiche politiche e sociali.

Ovunque fu il Concilio a segnare negli ambienti della sinistra cattolica militante una decisa radicalizzazione che la portò dal 1965 al 1968, e lungo tutto quell'anno, ad essere «attrice di punta» – afferma Horn (p. 29) –, in dialogo con il maoismo («Esprit») fino talvolta ad aderirvi («Frères du monde», «O Tempo e O Modo» in Portogallo). Per l'Italia Horn ricorda «Questitalia» – ma più diffusamente vi si sofferma Alba Lazzaretto parlando del "lungo Sessantotto" dei cattolici veneti – e «Il Gallo» di Genova, a cui dedica un interessante profilo Paolo Zanini ricordandone l'impegno in favore della laicità dello Stato e della povertà e indipendenza della Chiesa, i contatti con gli ambienti protestanti italiani, i non consueti riferimenti al mondo arabo. Su posizioni appartate rispetto ad altre riviste del dissenso e agli ambienti più radicali del cattolicesimo genovese, «Il Gallo» ebbe però difficoltà – afferma Zanini – ad interpretare il post Concilio e a comprendere le istanze più innovative di quegli anni.

È nel periodo postconciliare che la questione della "Chiesa dei poveri" si impose e divenne centrale in Italia. Nella sua articolata ricostruzione, Mennini sottolinea il mutamento di accento introdotto nel 1967 dal *Messaggio dei vescovi del Terzo mondo*: l'adesione al "destino storico" dei poveri identificati con il vol-

to del Terzo mondo divenne la chiave di lettura del Vaticano II (p. 46). In molti gruppi cristiani le dicotomie ricco/povero e oppressore/oppresso si sovrapposero: si veniva così costruendo (ed è una traccia suggestiva di lavoro) un nuovo linguaggio religioso, dove il terzomondismo si intrecciava con la dimensione escatologica, ed era al tempo stesso motivo di incontro con la sinistra marxista.

All'interno della carica antiautoritaria che fu la cifra del '68, nella "politica sotto accusa", il principale obiettivo polemico dei cristiani di base e degli ambienti della cultura cattolica "progressista", pur non risparmiando il Pci, era il "partito cristiano". Il sostegno alla guerra in Indocina segnò il punto di frattura: la legittimità cristiana della guerra era tema di scontro nella ricezione del Concilio e favori – scrive Santagata – la radicalizzazione e l'incontro dei cattolici con altre forze della contestazione. La Dc d'altra parte prestò scarsa attenzione alla contestazione. Le carte di partito e la pubblicistica di cui egli si avvale nel suo documentato saggio testimoniano piuttosto un atteggiamento difensivo. Ma un'incomprensione di fondo dei mutamenti sociali e culturali in corso ci fu anche da parte del Pci, distante dalla protesta religiosa laddove essa contestava apertamente l'autorità ecclesiastica.

Sono storie da declinare "al plurale" quelle dei giovani universitari della Fuci che nel biennio si trovarono – sottolinea Torresi –, al crocevia delle fratture che alimentarono la contestazione: quella generazionale, quella nelle università, quella religiosa. Di qui l'interesse di uno studio sulla Federazione nel '68 che trova conferma nei saggi dedicati a casi locali: la Fuci veneziana, ad esempio, fu tra i principali centri del "dissenso" nei primi anni '70 e nel contesto di un cattolicesimo veneto che dalle fonti d'archivio studiate da Lazzaretto appare vitale

e dinamico per tutta la durata del “lungo Sessantotto”.

Tornando al saggio di Torresi, di particolare interesse perché volto a cogliere il mutamento nella dimensione religiosa è lo spoglio della rivista della Fuci, «Ricerca». Il “cambiamento di pelle” della Federazione avvenne nella primavera del 1968 e investì a fondo sia i rapporti con la gerarchia e la politica, sia l’impegno negli organi di rappresentanza studentesca. «Il cristiano come ribelle, la vocazione della rivolta» (p. 91) sono sulle pagine di «Ricerca» segni dell’urgenza di un mondo nuovo. Delle suggestioni offerte dalle pagine della rivista, segnalo un nodo difficile da sciogliere nel passaggio dalla riflessione alla prassi, e ricorrente nei saggi del volume: la questione dell’illegalità, la liceità della violenza, la giustificazione nella “Chiesa dei poveri” della profezia armata.

A Torino la parabola della Fuci avvenne nel contesto di una Chiesa locale che alla fine degli anni '60 esprimeva – scrive Margotti – una crescente volontà, interpretata soprattutto dai giovani nelle associazioni, nelle parrocchie, nei gruppi spontanei, di tentare modi nuovi di vivere il cristianesimo in una realtà urbana industrializzata. Molti tra questi giovani già militanti furono protagonisti del “lungo Sessantotto”. Di quell’epoca l’A. ricostruisce in profondità le tensioni, i conflitti, le fratture attraverso fonti inedite, dal Fondo del cardinale Pellegrino presso l’Archivio storico arcivescovile di Torino alle carte di Franco Bolgiani presso l’Archivio di Stato cittadino, all’archivio di Enrico Peyretti, già presidente centrale della Fuci e guida, all’epoca, del Centro cattolico universitario.

L’ipotesi di lavoro di Margotti è che i fermenti religiosi e sociali maturati a Torino tra la fine degli anni '50 e i primi

'60 siano stati all’origine della partecipazione di preti e militanti cattolici torinesi al '68. Nei giovani il coinvolgimento nelle proteste all’università e in fabbrica confermò la volontà di superare il conservatorismo democristiano e il moderatismo ecclesiastico, in nome di scelte radicate nella fede religiosa. E fu proprio a partire dalle componenti giovanili che il 1968-69 cambiò il cattolicesimo torinese, approfondendo linee di rottura già emerse nel corso del Concilio.

*Anna Scattigno**

Francesca Socrate
Sessantotto. Due generazioni

Laterza, Roma-Bari 2018,
pp. XXIV + 261

Da tempo la categoria generazione è divenuta consustanziale al racconto e alla rappresentazione del movimento studentesco del '68, e ad ogni anniversario riappare nel titolo di libri, mostre e convegni (*Il Sessantotto. Un evento, tanti eventi, una generazione*, a cura di C. Latini, V. Vita, FrancoAngeli, Milano 2008; *Generazione '68. Sociologia, Trento, il mondo*, 14 maggio-15 dicembre 2018 presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale di Trento), a dimostrazione anche del potere performante dell’«autoritratto di gruppo». Man mano che gli studi hanno indagato la diversità delle esperienze e la complessità dei rapporti tra i giovani della “stagione dei movimenti”, si è parlato di generazioni sociali e politiche (A. Ventrone, «*Vogliamo tutto*». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012), ci si è interrogati su come mode e consumi abbiano plasmato una «nuova generazione» a cavallo tra gli anni '60 e '70 (D.

* Società italiana delle storiche, via della Lungara 19, 00165 Roma; anna.scattigno@gmail.com

Calanca, *“La nuova generazione”. Mode e costumi giovanili nell’Italia degli anni Settanta*, «Storia e futuro», 2019, n. 50). Con questo libro Socrate torna a discutere il concetto in relazione al contesto italiano, proponendone una scomposizione in una prima e in una seconda generazione, che richiama e sviluppa in altre direzioni il lavoro seminale di Simonetta Piccone Stella sulle ragazze e i ragazzi nel miracolo economico italiano (FrancoAngeli, Milano 1993).

Essere nati durante la seconda guerra mondiale o subito dopo fa differenza in termini di vissuto nel movimento? E come si combina questa minima distanza anagrafica con l’essere maschi o femmine, con l’essersi formati in un liceo o in un istituto tecnico, con l’aver o meno ereditato dalla famiglia un capitale sociale e culturale? L’A. muove dalla ricostruzione di *Una giornata nel movimento* romano (La Sapienza, 18 aprile 1968) basata sul montaggio di fonti coeve (filmati, giornali, registrazioni, comunicazioni riservate dei questori), arrivando rapidamente alla conclusione che sarebbe impossibile utilizzare questi materiali per risalire alle radici e alla storia del “’68 breve” italiano – quello propriamente universitario, compreso tra l’autunno del 1967 e quello dell’anno successivo – lungo percorsi individualizzati per età, genere, distinzione sociale che non siano già risucchiati dalle (auto)rappresentazioni collettive di allora.

Nei cinque capitoli del volume prende corpo un serrato confronto con le memorie autobiografiche di 63 persone intervistate dall’autrice (tra il 2006 e il 2014) in merito alla loro partecipazione al movimento studentesco di alcune città (Torino, Firenze, Siena, Roma, Napoli) e con le forme linguistiche delle loro narrazioni: un flusso di più di 37.000 parole per oltre 840.000 occorrenze, «dense di punti di vista e vissuti e accadimenti

unici e inesplorati» (p. XX), che Socrate sottopone a un software (TaLTaC2) di linguistica computazionale.

Se l’utilizzo delle fonti orali è ormai una realtà consolidata – e per certi versi anche abusata e reiterata della letteratura sul ’68 –, non altrettanto si può dire dell’analisi linguistica computazionale e testuale, praticata assai di rado dagli storici italiani per difetto di competenze e di collaborazioni interdisciplinari. L’A., che del ’68 romano è stata anche testimone e militante, condividendo ricordi e amicizie con molte delle donne e degli uomini intervistati, trova nell’analisi linguistica uno strumento attraverso il quale tenere in equilibrio ricerca quantitativa e qualitativa, guardare dal presente magmatico e disomogeneo della memoria al mondo sottosopra di ieri senza mettere in ombra la propria soggettività.

La sfida, dunque, è duplice: lavorare sulle elaborazioni della memoria per far riaffiorare quello che spesso le fonti del tempo non contengono e proporre delle interpretazioni sugli atteggiamenti di generazioni contigue a partire dai dati linguistici contati e ordinati dal software. I risultati raccolti nelle tabelle in *Appendice* dicono che è possibile individuare un vocabolario specifico dei gruppi, incrociando le parole con le variabili anagrafiche, di genere e socio-culturali, e che emergono significative peculiarità nell’uso dei tempi verbali, nella scelta espressiva della prima o della terza persona (singolare o plurale), nella frequenza con cui si ripetono certe parole. Solo le donne, ad esempio, usano in prima persona *avrei/sarei* come ausiliari di condizionali passati. Strette tra le promesse di liberazione della società del benessere, di cui erano recettori ultrasensibili, e la forza costrittiva delle regole e delle imposizioni familiari, sono le donne a ricordare la difficoltà dello strappo che condiziona tutto inaspettatamente e, per

alcune, irreversibilmente: se non avessi fatto il '68 «sarei stata una tranquilluccia, [...] m'appendevò al muro insieme ai quadri» (p. 89). La cifra autobiografica è invece assai meno presente nella prima generazione, dove predomina la parola maschile declinata alla terza persona: una modalità propria di chi commenta e riflette da una distanza che, anche nella scelta dei tempi (indicativo, passato prossimo), segnala un atto di profonda separazione. E quando la ricostruzione degli eventi lascia spazio a una visione più personale prevale la dimensione collettiva del “noi”; ma è un noi che allude a una eccentricità rispetto al movimento o a responsabilità mancate, non al piacere o alle ragioni della felicità pubblica, se non limitatamente alla fase iniziale di radioso stupore per l'adesione di tanti studenti, per il passaggio «dai pochi ai molti» raccontato, tra gli altri, da Luisa Passerini (classe 1941).

Com'è inevitabile, le caratteristiche del campione influiscono sull'interpretazione complessiva: il fatto che più della metà degli intervistati siano nati dopo il 1945 contribuisce a dare rilievo alla memoria dell'esperienza gioiosa ed esplosiva, quanto politicamente inconsapevole e anti-istituzionale, della seconda generazione rispetto alla parte giocata dentro il movimento dalla «materia antropologica», dalla cultura e dalla morale politica dei fratelli maggiori, arrivati “meno giovani” al '68.

La prevalenza di voci inscrivibili in un'area borghese laica di sinistra, seppure con varie sfaccettature, e delle storie di chi ha incontrato e vissuto il movimento all'interno delle sedi universitarie delle grandi città – in primo luogo Roma e Napoli – lascia sullo sfondo i centri di provincia e permette solo episodicamente di dare visibilità ai percorsi individua-

li legati ad altre culture politiche (cattolica, anarchica, radicale, neofascista) e al loro bagaglio di emozioni, ambivalenze e contraddizioni. Ma la strada è tracciata, il lavoro interpretativo sulle spie linguistiche mostra la validità di un metodo che potrebbe trovare fertile applicazione anche in altri ambiti, come, ad esempio, il '68 degli studenti medi, di cui studi recenti – come quello di Monica Galfré – hanno evidenziato tutta l'importanza nel fornire basi e dimensioni di massa alla contestazione italiana.

*Monica Pacini**

Lucilla Conigliello-Chiara Melacca
(a cura di)

Il '68 dei professori.

L'Associazione nazionale docenti universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'Università

FUP, Firenze 2018, pp. 127

Il volume, che pubblica gli atti di un convegno tenutosi a Firenze nel 2016, nasce dal lavoro di recupero, riordino e valorizzazione dell'archivio dell'Associazione nazionale docenti universitari (Andu), di cui tra il 1968 e il 1971 fu presidente Giorgio Spini, storico di grande impegno civile e a lungo docente nella Facoltà fiorentina di Magistero. Rinvenuto fortuitamente da Adriana Dadà nei locali di palazzo Fenzi, dove allora essa aveva sede (e dove si trova ora il Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo), il fondo è stato donato dagli eredi alla Biblioteca di scienze sociali e reso disponibile alla consultazione.

Il merito dell'iniziativa è senz'altro quello di aver riportato alla luce un'esperienza poco conosciuta, seppur rilevante, che maturò sulla scia della contestazione

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; monica.pacini@unifi.it

studentesca contro il progetto di riforma firmato da Luigi Gui, “la 2314” e della fine dell’associazionismo universitario tradizionale. Sullo sfondo della crisi definitiva del centro-sinistra e dei primi scricchiolii della cosiddetta «età dell’oro», l’Andu raccolse infatti un vasto schieramento di docenti interessati alla democratizzazione dell’università, se pur politicamente non omogenei, tra cui non mancavano grandi nomi come Antonio Santoni Rugiu, Marino Berengo, Ennio di Nolfo e molti altri.

L’interazione complessa che lega individuazione delle fonti e riflessione storiografica appare anche in questo caso ampiamente confermata: perché il rinvenimento dell’archivio dell’Andu non solo mette a disposizione una documentazione preziosa per la ricerca, ma al contempo è frutto di un approccio più maturo nei confronti del ’68, che si riflette negli stessi saggi presenti nel volume. Se la giovane archivista Chiara Melacca descrive con precisione e non senza entusiasmo il riordino dell’archivio in tutti i suoi passaggi, il corposo saggio di Mario G. Rossi ricostruisce in modo puntuale l’attività dell’Andu, dall’ampio respiro politico, finalizzata alla realizzazione della riforma universitaria; Adriana Dadà si concentra più brevemente sulla capacità di dialogo con gli studenti, di cui spesso l’associazione riuscì a valorizzare il ruolo; Giunio Luzzatto si sofferma sui rapporti dell’Andu con la Commissione scuola del Psi, di cui Tristano Codignola era responsabile e di cui faceva parte lo stesso Spini; Paolo Gianni, infine, accenna alla confluenza dell’Andu, insieme ad altre associazioni di categoria, nel Comitato nazionale universitario (Cnu).

Sono molte le sollecitazioni di questo volume, che nel complesso contribuisce ad affinare la lettura del ’68 italiano, al di là degli stereotipi che il recente cin-

quantenario – concentrato per lo più sulla dimensione globale dell’evento – non ha del tutto superato. Ne emerge innanzitutto che il ’68 non fu solo rivolta studentesca e giovanile, ma corrispose a un passaggio complesso della storia repubblicana, tale da far emergere squilibri e contraddizioni della modernizzazione italiana. Nel nostro paese il ’68 fu un fenomeno assai meno elitario che altrove, travolse certezze consolidate, modificò orizzonti mentali, aspettative, desideri. Non solo dei contestatori ma anche dei contestati.

Studenti e professori, nell’«età dell’oro» dell’economia occidentale che fu anche «età dell’oro» dell’istruzione, sono figure in rapida trasformazione. Imponente fu nell’università degli anni ’60 la crescita degli iscritti e delle iscritte – specchio della nuova mobilità sociale – che non assomigliava a quella del decennio successivo e che vide il numero degli iscritti passare dai 191.790 del 1960 ai 415.649 del 1968, e quello dei laureati da 21.000 a 48.000. La frattura culturale con le generazioni precedenti si rifletteva negli ancora alti tassi di analfabetismo e di inadempienza all’obbligo tanto che, all’inizio degli anni ’70, ad avere il titolo di scuola media inferiore era meno di un quarto dell’intera popolazione.

Se proprio in questo periodo l’illusione di una riforma dell’università (e della scuola) raggiunse l’apice e vide il tramonto, si può dire che l’archivio dell’Andu registri la parabola discendente dell’idea di istruzione come strumento per governare il cambiamento che – legata a una concezione del ruolo forte giocato dallo Stato e dalla politica a partire dalla riforma Gentile – era stata rilanciata negli anni del boom, se pur con altro segno. Sono gli anni in cui la politica, non solo quella scolastica, si rivelò alla fine incapace di disciplinare della società e di farsi carico dell’esigenza di cambia-

mento, anche per l'oggettivo complicarsi delle cose in una società ormai di massa, mentre si profilava in tutto l'Occidente una crisi destinata a divenire epocale. Di fronte alla contestazione e alla politica universitaria non c'era accordo neanche tra i partiti della sinistra – Pci e Psi in testa – e anche al loro interno chi era davvero interessato a scuola e università costituiva una infima minoranza. Non è quindi un caso che l'Andu nascesse dichiarandosi apartitica e aconfessionale.

Quando scoppiarono i disordini, le università (insieme all'istruzione secondaria) erano considerate dai più i dinosauri del sistema scolastico. E fu proprio la contestazione che spinse le personalità più sensibili alle istanze di cambiamento, come Spini, a un impegno diretto. In questo senso l'archivio dell'Andu, ai grandi e violenti scontri di piazza, aggiunge un dietro le quinte, che consente andare al di là del mito della contestazione, su cui pesa ancora molto la memoria dei protagonisti; e anche di correggere la sua immagine di evento di rottura povero però di risultati reali. Se la repressione nelle università conobbe in quel periodo un innegabile giro di vite, il corpo docente (non esclusi i rettori) si rivela in realtà più differenziato di quanto si sia soliti pensare, e soprattutto sempre meno compattamente organico al potere e sempre meno omogeneo dal punto di vista culturale.

L'Andu coltivò il sogno che in quel periodo era di tutti i sinceri riformisti, ma che al fondo era un'illusione: l'idea cioè che una seria riforma avrebbe tra le altre cose sottratto spazi ai settori più radicali della contestazione. In realtà quello che successe andò oltre ogni possibile contrattazione e quasi subito il terreno non sembrò essere più, o almeno non solo, il dialogo. Non basteranno i buoni

propositi per realizzare la riforma, ma non si può neanche dire che esso fosse il vero obiettivo dei contestatori.

Gli sforzi dell'Andu, insieme al Cnu e ai sindacati confederali della Cgil e della Cisl, si concentrarono sulla discussione del disegno di legge 612, nel tentativo di incidere sulla sua fisionomia, ma si scontrarono prima con il realismo dello stesso Codignola, per incagliarsi poi negli scogli di crescenti resistenze. Da allora ogni intervento di più ampio respiro lasciò il posto alla prassi dei provvedimenti urgenti e settoriali dal fiato corto. Tanto più che l'esaurirsi dell'interesse del movimento studentesco per la politica universitaria e lo spostarsi dell'attenzione verso il lavoro di fabbrica contribuirono a cancellare dall'agenda politica la riforma universitaria «come grande questione nazionale, parte integrante ed essenziale delle prospettive di sviluppo economico e sociale del paese» (p. 84).

*Monica Galfré**

Michele Battini

Un sessantotto

Università Bocconi editore,
Milano 2018, pp. 129

Un '68 fra i tanti, è il tema scelto da Battini. Non la storia dell'evento, ma una "genealogia intellettuale" ricostruita attraverso l'analisi di pochi testi, nella convinzione che «l'interpretazione di poche fonti consenta di capire molto di più di tante narrazioni macrostoriche».

Il '68 viene di conseguenza spogliato di molti dei caratteri che gli furono propri (come la modifica del costume, il carattere generazionale, la spinta antiautoritaria) e ricondotto volutamente e pressoché esclusivamente alla dimensione politica (di teoria politica, in verità,

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; monica.galfre@unifi.it

più che di prassi effettiva): una dimensione che deriva essenzialmente dall'analisi del mondo culturale – minoritario ma influente – che si muoveva “a sinistra” del Pci, e che si esprimeva attraverso riviste che da Catania a Piacenza davano voce a stimoli fecondi che erano in parte originali e in parte traduzione di un dibattito che investiva la *gauche* di tutto l'Occidente.

In effetti, Battini parla prevalentemente del “prima” (il '64-'67), e in qualche misura del “dopo” (il '77) assai più che del '68 vero e proprio. Il tema prediletto è quello della dialettica che si apre tra Costituzione repubblicana e lotta di classe come viene teorizzata e in parte praticata negli anni '60. Si discute del rapporto esistente tra il dibattito costituzionale e le nuove teorie che emergono nei movimenti studenteschi, a partire dalle “Tesi della Sapienza” elaborate nel febbraio 1967 durante l'occupazione pisana (e quasi dimenticate nella memoria diffusa degli anni successivi). Ripensare e innovare la democrazia costituzionale, in rapporto all'articolo 3 e alle problematiche del diritto allo studio e del diritto al lavoro: era questo il principale tema che entrava in tensione con le formulazioni originarie dei costituenti, ricostruite a volte con qualche semplificazione eccessiva, soprattutto nei confronti di Amintore Fanfani, inchiodato al suo passato corporativo e senza tener conto del mutamento di paradigma intervenuto durante la guerra. Ma è soprattutto la figura di Lelio Basso, artefice del testo costituzionale e all'epoca partecipe dei dibattiti della sinistra anche attraverso la sua rivista «Problemi del socialismo», ad assumere nel discorso di Battini un rilievo particolare.

Questa ricostruzione ha sicuramente il merito di ricordare qualcosa che è stato completamente rimosso: il fatto che la Costituzione repubblicana venisse con-

siderata da molti, e in particolare nella cultura a sinistra dei partiti del movimento operaio, come un compromesso (a scapito delle istanze più avanzate) di cui non si andava orgogliosi. Non la sintesi felice tra culture e sensibilità diverse, come ci siamo abituati a celebrarla negli anni successivi, fino ad arrivare alla diffusa retorica sulla «più bella Costituzione del mondo».

Analogo discorso si potrebbe fare in realtà anche per la Resistenza, alla quale un editoriale di «Quaderni piacentini» aveva dedicato un irridente editoriale: un movimento che aveva fallito, che non era riuscito a dare uno sbocco rivoluzionario all'insurrezione degli italiani. L'antifascismo con le sue alleanze troppo ampie aveva “distratto” l'attenzione delle masse – si diceva – rispetto allo scontro tra capitale e proletariato fissato dai bolscevichi nel '17, secondo una tesi enunciata più volte da Franco Fortini. Solo nei primi anni '70 interverrà l'assunzione, spesso in forma mitica, di Resistenza e antifascismo come componenti essenziali della politica che allora si cominciò a definire «extraparlamentare».

Qualche perplessità nasce inevitabilmente nel lettore avvertito. In primo luogo sulla linea di continuità tra quelle elaborazioni e il '68 vero e proprio, laddove gli stessi protagonisti di quella stagione espressero più volte la sensazione di sentirsi scavalcati e messi da un canto dalle agitazioni studentesche. Pochi di loro continuarono a prender parte al movimento; altri, come Tronti, se ne estraniarono; alcuni, come Lucio Colletti, furono indotti a mutare radicalmente il proprio orientamento politico. Rainero Panzieri era scomparso nel 1964, ed è arduo ipotizzare che i suoi scritti del 1957 influissero davvero sull'evoluzione dei movimenti del '68.

Ma è soprattutto il rovello di fondo che anima lo scritto di Battini a creare

problemi di non poco conto, così come viene riassunto in quarta di copertina e poi ampiamente argomentato nel libro: «Questo è il problema: quando e come venne presa la direzione sbagliata». Il termine adottato è quello usato da Furet nelle sue riflessioni sulla rivoluzione francese: il *déravage* che interviene a un certo punto e fa deviare da un corso che sembrava sicuro e acquisito. Riassumendo e semplificando al massimo, possiamo dire che qui è la tensione tra democrazia costituzionale, democrazia rivoluzionaria e democrazia diretta che a un certo punto vien meno e induce ad assumere scorciatoie che eludono il problema dell'evoluzione della democrazia costituzionale in termini di democrazia economica che era nelle premesse e avrebbe dovuto essere perseguita.

Gli anni '70 e poi soprattutto il '77 rappresentarono la deriva definitiva di un movimento che, secondo l'A., si sarebbe scagliato contro la Costituzione e avrebbe inaugurato un filone di antipolitica destinato a giungere fino a noi.

Questi toni fanno comprendere come il libro sia in realtà, pur nella sua dimensione storica, una riflessione politica originale che partendo da molto lontano vuol guardare all'oggi e al nostro tormentato presente.

*Gianpasquale Santomassimo**

Monica Galfré

**La scuola è il nostro Vietnam.
Il '68 e l'istruzione secondaria
italiana**

Viella, Roma 2019, pp. 222

Ciò che accadde nelle scuole secondarie italiane nel corso del “lungo Sessantotto” non ha paragoni in nessun altro paese del mondo, né dal punto di vista

dell'intensità, della durata, della diffusione delle proteste, né da quello delle esperienze messe in campo e delle ricadute che esse finirono per avere nel breve e nel medio periodo: è questa, in buona sostanza, l'acquisizione più rilevante che emerge dalla documentata analisi di Monica Galfré su una vicenda considerata a lungo marginale, e in ogni caso poco più che subalterna alle lotte universitarie e sociali di una stagione contraddistinta da livelli inediti di vitalità civica e di messa in discussione dell'esistente, di protagonismi generazionali e di “rivoluzioni culturali” spesso velleitarie, ma intensamente vissute.

L'A. parla a più riprese – e a ragione – di quella congiuntura come di una «cesura irreversibile» nel funzionamento della scuola, nei suoi rapporti interni e nei suoi linguaggi, nel modo di viverla e di concepirne il ruolo e gli obiettivi; senza mai dimenticare che essa tradusse e portò alla ribalta inquietudini e lacerazioni di un paese «sospeso tra passato e futuro» (p. 23) e di un mondo scosso dalle grandi utopie palingenetiche alimentate dalla riscossa dei popoli colonizzati e dall'eroismo dei vietcong, dalle parole d'ordine della rivoluzione culturale cinese e dall'onda pacifista ed egualitaria che stava scuotendo perfino gli Stati Uniti d'America.

A guidare e articolare una ricostruzione che, pur tenendo presente un arco di tempo compreso fra le esperienze degli angeli del fango e le bombe di piazza Fontana, si concentra sulla fase che va dall'autunno del 1967 all'estate del 1969, è un'ampia, accurata disamina della stampa dell'epoca e degli Atti parlamentari, ma soprattutto dei molti e variegati “depositi documentari” consultati: dall'archivio dell'Istituto Ferruccio Parri di Bologna a quello di Marino Rai-

* Università di Siena, via Banchi di Sotto 55, 53100 Siena; gianpasquale.santomassimo@unisi.it

cich a Siena, dall'Archivio storico il Sessantotto di Firenze a quello dell'Istituto Gramsci a Roma, fino allo straordinario giacimento di storia e di memoria costituito dalle carte del Ministero della pubblica istruzione conservate all'Archivio centrale dello Stato e solo da poco entrate nella disponibilità degli studiosi.

Passo dopo passo Galfré ci guida lungo un percorso che – partendo dai primi sommovimenti del 1966 e del 1967 in alcune “scuole di eccellenza” del paese – si articolò già sul finire di quell'anno in un ventaglio di manifestazioni, scioperi e mini-occupazioni di notevole impatto sia dal punto di vista della partecipazione che delle ricadute a livello di opinione pubblica. Ancora per qualche mese a occupare la scena furono soprattutto i licei classici, le cui lotte presentano a lungo una evidente mimesis rispetto ai temi e agli obiettivi che stavano infiammando alcuni centri universitari del paese. Ma già nel corso dei primi mesi del 1968 quei primi focolai divennero un incendio e la voce degli studenti medi cominciò a risuonare distinta anche in città meno rilevanti e in aree meno dinamiche: spesso facendo leva su situazioni di particolare disagio materiale – doppi e tripli turni, orari impossibili, assenza totale di sussidi didattici adeguati, di mense e palestre –, ma anche contestando le chiusure del corpo docente e dei presidi alle ripetute richieste degli studenti di essere considerati parte attiva del processo educativo, da interpellare e coinvolgere nello *work in progress* della loro formazione, e dunque garantendo loro spazi autonomi e collettivi di parola e di discussione, rompendo la gabbia di luoghi e tempi rigidamente parcellizzati.

Alla testa del “movimento” degli studenti secondari c'erano ancora alcuni licei classici di Torino, Milano, Roma in cui si addensavano i figli delle élite. Ma l'effervescenza stava ormai diffonden-

dosi anche in un certo numero di licei scientifici e di istituti tecnici, dove l'impennata di iscrizioni degli ultimi anni aveva prodotto i disservizi più pesanti, e investiva anche qualche città del Sud, sia pure ancora in modo fugace e su obiettivi limitati. Sarà proprio Palermo, fra l'altro, ad aprire l'inusitata “fase autunnale” del movimento degli studenti medi, quando – in una fase di relativa calma universitaria – le proteste dilagarono ovunque, disegnando una mappa che si può dire non risparmiasse nessuna area del paese (pp. 76-81), e che, pur avendo come asse la conquista di libere assemblee in orario scolastico (anche e più dopo le miniconcessioni della circolare Scaglia di fine novembre), dimostrarono un crescente interesse per tutto ciò che si muoveva al di fuori della scuola.

Fu quella la fase in cui si poté contare su un certo consenso alle lotte degli studenti medi sia di una parte significativa dell'opinione pubblica, sia di segmenti non proprio esigui di insegnanti e perfino di presidi, ispettori, funzionari ministeriali, sul cui ruolo non soltanto oppositivo l'A. richiama giustamente l'attenzione, a conferma della straordinaria forza eversiva di mentalità e di costumi del '68 italiano, e dell'importanza che in esso ebbero laici insoddisfatti delle miserie dei governi di centro-sinistra e cattolici sensibili alle suggestioni e alle novità del Concilio Vaticano II.

Ad alimentare quell'attenzione non necessariamente ostile era senza dubbio e in primo luogo la consapevolezza che l'istituzione scuola era sempre meno capace di rispondere alle aspettative in essa riposte da quanti la consideravano soprattutto il principale (e quasi unico) “ascensore sociale” disponibile. Ma vi contribuiva anche la diffusa sensazione di vivere un momento di grandi contraddizioni e potenzialità, che si esprimeva in un crescendo di manifestazioni e

scioperi a cui ormai non di rado gli studenti – ma anche un numero crescente di insegnanti – partecipavano, sia che si trattasse di protestare contro l'uccisione di Che Guevara, le stragi di piazza delle Tre Culture in Messico e le condanne dei colonnelli greci, o di condividere gli scioperi indetti dai sindacati per la riforma delle pensioni e, di lì a poco, per il rinnovo dei contratti e contro le gabbie salariali. E forse vale la pena di osservare che un attivismo così vasto e nuovo (gli iscritti agli istituti tecnici costituivano oltre il 40% degli iscritti alle scuole secondarie, e non di rado costituivano la prima generazione familiare che vi accedeva) dovrebbe spingerci a leggere in modo meno formalistico e ideologico l'adesione di massa alla parola d'ordine dell'alleanza organica fra studenti e operai, vero e proprio leitmotiv dell'epoca, come del resto hanno cominciato a fare alcuni recenti "studi d'area" (W. Gambetta-A. Molinari-F. Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia (1967-1969)*, BraDypUs, Roma 2018; P. Bianchi, *Un '68 in provincia. Gruppi giovanili e formazione politica a Suzzara, 1966-1969*, Bottazzi, Suzzara 2018).

Tra febbraio e marzo del 1969 – i mesi che videro sostanziose concessioni su assemblee ed esami di maturità da parte di governi di centro-sinistra sempre più deboli – anche scuole e istituti professionali rimasti fino ad allora un po' nell'ombra videro divampare le proteste e le occupazioni, che segnavano sempre più spesso il culmine di una fase di lotta. E colpisce, come osserva l'A., che – al di là di un qualche maggior ancoraggio degli studenti tecnico-professionali a obiettivi concreti rispetto al gusto delle teorizzazioni presente fin dall'inizio nelle avanguardie liceali – le parole d'ordine e le lotte dei Pierini e dei Gianni, per dirla con i nomi tipici utilizzati da don Milani, fossero tanto solidali e univoche,

a conferma del mercato egualitarismo che illumina e informa di sé ogni tratto, manifestazione e obiettivo di quella stagione.

Il moltiplicarsi e il radicalizzarsi delle modalità della protesta e dei suoi idoli polemici – voti, programmi, libri di testo, interrogazioni, scrutini, esami, orari (p. 186) – non potevano che stimolare punizioni "esemplari" individuali e collettive da parte delle autorità scolastiche, interventi violenti della polizia, un intenso attivismo di gruppi esplicitamente ispirati a miti e ideologismi fascisti, alimentando al tempo stesso una attitudine via via più ostile dell'opinione pubblica e delle famiglie, solide avanguardie delle fortune di quella che ben presto verrà ipostatizzata come la "maggioranza silenziosa". La fase di maggiore espansione della "contestazione", insomma, coincise con quella in cui le forze che miravano al cambiamento e le resistenze al cambiamento sembrarono avvitarsi in una spirale apparentemente inarrestabile.

Ciò che più interessa a Galfré è però mostrare che il mondo della scuola non si componeva affatto di due fronti contrapposti: «l'immagine profondamente radicata della contestazione come luogo di confronto frontale e senza residui tra il progressismo studentesco e l'ottuso arroccamento dell'ordine costituito» (p. 124) – scrive – non regge alla prova della documentazione disponibile. Non solo: ciò che tutte le fonti segnalano è che nel corso di quei mesi tempestosi «l'atteggiamento degli uomini di scuola mutò sensibilmente» (p. 117), traducendosi talora in posizioni fortemente polarizzate sugli estremi, ma anche in una diffusa tendenza a rivedere il proprio modo di stare a scuola e di concepire la scuola, e prima ancora il proprio ruolo, anche se forse è eccessivo dire che quel biennio tempestoso segnò «la fine dell'organicità con il potere» dei docenti

(p. 133), e una forte incrinatura della tradizionale concezione di sé esclusivamente in termini di “alti funzionari statali” da parte dei presidi.

«La scuola che chiude i battenti nell'estate del '69», scrive Galfré a conclusione della sua lucida, appassionata ricostruzione, «è molte cose insieme e non ha ancora deciso cosa vuol essere. Bisognerà aspettare l'autunno per capire la direzione che imboccherà» (p. 209). Ma di quell'autunno, poi, lei stessa ci dice assai poco: ed è l'unico, vero appunto che mi sento di muoverle.

Simonetta Soldani

Franco Ottaviano

'68. La rivolta giovane.

Cronache e documenti

Harpo, Roma 2017, pp. 253

Franco Ottaviano

1969. La rivolta operaia.

Cronache e documenti

Harpo, Roma 2019, pp. 318

L'autore di questi due agili volumi è stato, da giovane, testimone e protagonista delle vicende cui si avvicina oggi con occhio retrospettivo, in quanto militante del “movimento” e della Nuova Sinistra, alla cui ricostruzione storica ha contribuito nel 1993 con un saggio per Rubettino intitolato *La rivoluzione nel labirinto*. In seguito, Ottaviano si avvicinò al Pci e ne divenne parlamentare dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80, per assumere poi, nel 1987, l'incarico di dirigere la scuola di partito delle Frattocchie fino alla sua chiusura nei primi anni '90. Siamo quindi di fronte non uno storico di professione ma a una personalità che per larga parte della sua vita ha svolto la sua attività nella sfera pubblica. Solo una volta terminata questa esperienza si è posto il problema della memoria e della riflessione su di essa.

Con questi testi l'A. si cimenta in un modello di pubblicazione già utilizzato in occasione delle ricorrenze precedenti di quello che anche lui definisce «bienio rosso» 1968-69. In passato ne abbiamo numerosi esempi sia a stampa sia poi – soprattutto nel nuovo secolo – tramite il web. Si tratta di una sorta di compendio cronologico degli avvenimenti succedutisi nel corso dei due anni, integrato dall'aggiunta in appendice di una sintesi di documenti significativi. L'A. non aggiunge nulla di più a questa tradizione commemorativa, non solo italiana, se non un certosino lavoro di ricerca sul web, sulla pubblicistica coeva e sulle pubblicazioni precedenti per aggiornare e integrare quanto già uscito.

Tuttavia, sul piano della letteratura storiografica, la bibliografia presenta diverse lacune, non solo riguardo alla produzione più recente per il cinquantennale delle due ricorrenze, di cui l'A. non ha potuto forse prendere visione (Francesca Socrate sulle “due generazioni”, Marcello Flores e Giovanni Gozzini sul lungo '68 globale); ma anche riguardo a quella più vecchia: mancano ad esempio un testo fondamentale come quello di Alberto De Bernardi con Marcello Flores del 2003, oppure il volume collettaneo *1969 e dintorni* uscito nel 2010. Anche la dimensione internazionale all'interno della quale si collocano le vicende italiane è presente solo nella cronologia del '68, e se ne danno pochi riscontri sia nella bibliografia sia nelle introduzioni, in particolare in quella sul '69. A ciò si aggiunga che, a conclusione dei testi, non si dà nessuna informazione sulle pagine web utilizzate per la redazione del testo, a cui il lettore possa fare riferimento per orientarsi nell'offerta stratificata della memoria su questi temi di cui ormai disponiamo, a volte pletorica e non sempre attendibile.

Che l'intento primario dell'A. sia quello di documentare i due anni, con-

sapevole però di quanto possa sfuggire all'indagine anche più meticolosa, lo si vede bene dall'avvertenza pubblicata in calce all'introduzione del volume sul '68. Qui si chiede ai lettori di segnalare aggiunte, mancanze, integrazioni o errori in modo da poter aggiornare o emendare la cronologia. L'operazione editoriale è collegata poi ad un sito web in costruzione che si occupa della storia repubblicana sul piano politico, istituzionale e sociale (www.dellarepubblica.it), e che è espressione dell'omonima associazione culturale. Un limite ulteriore di queste due pubblicazioni, che ne condiziona anche l'eventuale fruizione come strumento didattico, è il fatto che mancano indici ragionati (soprattutto per figure e luoghi) che permettano al lettore di muoversi più facilmente nel flusso temporale dei fatti, che rappresenta la parte centrale e più cospicua di ambedue i volumi.

Pur essendo il vecchio *Dizionario del '68* di Antonio Longo e Giommara Monti (1998) presente in bibliografia, non ne viene colta la preziosa suggestione metodologica ed editoriale, e cioè la scelta di una costruzione centrata su luoghi, protagonisti, parole, idee, e non solo su vicende.

Le due introduzioni – scritte più o meno ad un anno di distanza l'una dall'altra – anno prevalentemente riferimento al '68 studentesco e al '69 operaio, secondo la sequenza convenzionale sul piano analitico e temporale che guida la scelta dei due volumi, ma il cui canone ormai è fortemente rivisto e complicato dalla storiografia sul piano interpretativo. I due anni rappresentano infatti l'esplosione della stagione dei movimenti, nelle varie articolazioni espressive con cui una società montante e conflittuale occupò allora il centro della scena. Di questo l'A. è consapevole; e infatti nelle due introduzioni sono frequenti i richiami alla circolarità e alle

contaminazioni fra protagonisti, forme e pratiche dei movimenti che occuparono la scena politica e sociale in quegli anni. Non caso il titolo del volume sul '68 fa riferimento alla questione generazionale piuttosto che al tema studentesco in quanto tale («una rivolta contro il proprio tempo», p. 32), mentre il '69 è più tradizionalmente rinchiuso nella dimensione di classe. Nei due volumi l'A. considera il carattere plurale e trasversale delle vicende e dei fenomeni avviatisi allora: la dimensione culturale e delle relazioni sociali, l'agire politico rinnovato, le cesure fra tempi politici istituzionali e tempi delle dinamiche sociali, le profonde trasformazioni del lavoro e degli atteggiamenti verso il lavoro.

Le due introduzioni però sono diverse per stile e impostazione, malgrado sia palese che i due volumi fanno parte di un progetto unitario. Mentre l'introduzione al volume sul '68 cerca di collocare quell'anno in un quadro più ampio, anche internazionale, e di avere un occhio non solo per le dinamiche politiche ma anche per quelle sociali, quella sul '69 («anno di confine») è invece una sintesi più tradizionale, prevalentemente politica e sindacale, che anticipa la cronologia tutta italiana, presentata successivamente nel dettaglio. Il volume sul '68 – come chiarisce l'A. – ambisce a contestualizzare quell'anno in un periodo più lungo («gli anni del Sessantotto» alla francese, p. 9). E infatti esso prevede, anche nell'indice, una parte dedicata ad una vera e propria «preistoria» e «ai primi fuochi», in cui si evidenziano una serie di elementi che poi si addenseranno nell'anno fatidico. In questo modo, però, il '68 finisce per rappresentare quasi più una conclusione del decennio precedente che un'apertura su quello successivo. Il volume sul '69 invece è strettamente contenuto nell'anno solare, senza premesse o conseguenze (inizia a gennaio

con i fatti della Bussola per finire nel dicembre con piazza Fontana); e anche l'introduzione, come si è accennato, malgrado qualche breve cenno sulle vicende sindacali a partire dalla metà degli anni '60, risulta molto delimitata cronologicamente.

L'appendice documentaria posta alla fine dei due volumi avrebbe potuto costituire l'occasione per un ripensamento sui modelli culturali e sulle forme di scrittura. Nel libro sul '68 troviamo invece riprodotti solo i testi classici del movimento universitario del '67-'68 italiani (Pisa, Torino, Trento), oltre a documenti sindacali (Cub Pirelli) o politici (interventi di Luigi Longo e Aldo Moro). In quello sul '69 abbiamo invece una rapsodica rassegna di documenti derivanti dalla pubblicistica sindacale e dei gruppi extra-parlamentari insieme a qualche estratto di Bruno Trentin, Luigi Macario, Giorgio Benvenuto e Angelo Costa.

*Pietro Causarano**

Ada Becchi-Andrea Sangiovanni

L'autunno caldo.

Cinquant'anni dopo

postfazione di Marco Bentivogli
Donzelli, Roma 2019, pp. 134

L'editore Donzelli ha pubblicato nella collana *Saggine* questo volume a cinquant'anni dal 1969: una iniziativa che appare tanto più meritevole se si considera il contesto di generale disattenzione in cui si colloca. Tuttavia il risultato non è pienamente convincente, anche tenendo conto dell'insoddisfacente stato di salute delle riflessioni sull'autunno caldo.

Il testo, già di per sé breve, si compone di due saggi: 'uno, più ampio, di Ada Becchi, studiosa impegnata a lungo con la Fiom; l'altro di Andrea Sangiovanni,

docente di storia contemporanea all'Università di Teramo; segue uno scritto di Marco Bentivogli, attuale segretario generale della Fim-Cisl. Quest'ultima parte – che occupa un quarto circa del libro – è una ricostruzione discutibile del periodo storico e apertamente agiografica verso l'organizzazione sindacale di appartenenza (con affermazioni come questa: «la Cisl aveva come riferimento i sistemi democratici occidentali, mentre la Cgil aveva quello del comunismo sovietico», p. 107), che si conclude con l'esposizione di un programma per un sindacalismo futuro.

Le prime due parti possono invece rappresentare un punto di partenza per una riflessione a cinquant'anni da quella breve fase che si aprì nel settembre 1969 con gli scioperi e le manifestazioni legate al rinnovo del contratto dei metalmeccanici, e si chiuse con la firma del contratto per il settore privato il 21 dicembre. In mezzo ci furono manifestazioni in tutta Italia e un epicentro di episodi di violenza a Milano, dove il 19 novembre – nel corso di una manifestazione per la casa – rimase ucciso l'agente Antonio Donnarumma, il 12 dicembre esplose la bomba a Piazza Fontana facendo 17 vittime, il 15 dicembre morì l'anarchico Giuseppe Pinelli.

Si trattò di una fase breve e intensa, che i due autori sostengono dover essere inserita in una vicenda più lunga e articolata, che prende le mosse almeno dall'inizio degli anni '60 e che continua a mostrarsi forte e vivace per tutti gli anni '70. L'autunno caldo rappresenterebbe così lo snodo centrale, il punto di precipitazione di un fenomeno ventennale che è necessario leggere in maniera unitaria, di cui possiamo individuare i confini da una parte nelle agitazioni degli elettromeccanici milanesi del 1960, dall'altra nei 35 giorni di Mirafiori del 1980.

* Dipartimento Forlilpsi, via Laura 48, 50121 Firenze; pietro.causarano@unifi.it

Oltre che sui termini temporali, i due scritti sembrano convergere sulla definizione della vera posta in gioco di quel ventennio: la nascita e l'affermazione di una identità autonoma della classe lavoratrice (pp. 30-31, dove Becchi riprende una tesi di Alessandro Pizzorno, nel saggio fondamentale del 1978 *Le due logiche dell'azione di classe*), il farsi soggetto protagonista da parte di lavoratori e lavoratrici prima silenziosi (p. 86, dove Sangiovanni insiste sull'importanza della «presa della parola»). E se oggi il «Sessantatino sembra essere scomparso dal senso storico comune», sostiene efficacemente Sangiovanni, è perché è stato «offuscato [...] dalla forte visibilità del Sessantotto» e «dal suo essere legato solo alla dimensione operaia» (p. 68): una affermazione, a dire il vero, largamente discutibile.

L'afasia attuale sull'autunno caldo sarebbe dunque una conseguenza dell'incapacità – o della mancanza di volontà – di studiosi e istituzioni di articolare un discorso compiuto sul lavoro e sulla sua parabola nella vicenda italiana. Sangiovanni tuttavia sembra fare un passo ulteriore, avanzando una proposta di superamento di questa esclusività della dimensione operaia. Se il '69 va fatto cominciare dieci anni prima e concludere dieci anni dopo, i suoi rapporti con il '68 devono essere necessariamente ridiscussi: è sbagliato separare i due anni come se fossero questioni differenti. Ma appare fuorviante anche parlare di secondo biennio rosso e insufficiente cavarsela richiamando l'elegante formula proposta da Carlo Donolo di un «'68+'69» (in un importante fascicolo di «Parole chiave» dedicato al 1969, 1998, n. 18). La maniera per superare sia la dicotomia tra studenti e operai sia quella tra l'anno degli studenti e l'anno degli operai – suggerisce Sangiovanni – sta nel mettere al centro la dimensione generazionale,

riflettere sulle trasformazioni avvenute nel corso del decennio (dagli effetti della riforma della scuola media unica all'estendersi di modelli consumistici, con un moltiplicarsi delle relative subculture) e le loro conseguenze sulla qualità della domanda politica espressa dalla nuova generazione.

Il discorso di Sangiovanni rimane accennato, sostenuto più da affermazioni sfumate che da una compiuta analisi: ma in poco più di trenta pagine sul dibattito storiografico complessivo non era possibile fare altrimenti; e del resto l'A. aveva già affrontato il tema in un saggio nel volume collettaneo *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'«Autunno caldo»*, curato da Pietro Causarano, Luigi Falossi e Paolo Giovannini (Ediesse, Roma 2010), in cui la questione generazionale veniva declinata nelle dimensioni dell'accesso alla democrazia e della partecipazione.

Fin qui dunque il testo non offre granché di nuovo. Quanto al racconto che di quell'autunno fa Ada Becchi (già apparso in versione ridotta in «Sociologia del lavoro», 2019, n. 154), per quanto partecipato, esso si fonda su un'impostazione troppo datata per risultare convincente. Entrata nel luglio 1969 nell'ufficio studi della Fiom nazionale, ed eletta già nell'anno successivo nel comitato centrale, l'A. ha diretta e pregnante esperienza di quella stagione. Quando esplose la bomba di piazza Fontana, fra l'altro, essa sedeva a un tavolo di trattativa insieme a una delegazione operaia della Breda di Sesto San Giovanni e al ministro delle partecipazioni statali Franco Maria Malfatti, che non appena lesse la nota della stampa sulla bomba in Piazza Fontana gliela passò «dicendo: “siete stati voi”» (p. 19): episodio che, se letto insieme a quello del ministro del lavoro Carlo Donat Cattin – il quale commentò invece: «o chiudiamo subito le trattative o arrivano i colonnelli» (U. Romagno-

li, *L'autunno caldo, prima e dopo*, «il Mulino», 2009, n. 6, p. 947) – ci proietta immediatamente in una situazione di estremo disorientamento delle forze di governo e dell'opinione pubblica. Una situazione in cui – come scrive Sangioanni – il movimento sindacale scelse di ricoprire il ruolo di «baluardo della democrazia», come prova il mutamento dei giudizi espressi in seguito dal «Corriere della sera» (p. 72).

La strada scelta da Becchi non è peraltro quella autobiografica, ma della studiosa. Il confronto critico con le interpretazioni espresse da Bruno Trentin, ad esempio, su cui l'a. torna più volte, si basa sul dibattito scientifico più che su quello politico-sindacale: ma è un fatto che i riferimenti bibliografici – in un panorama in cui le ricerche sono tanto più preziose quanto poco numerose – sono rimasti quelli della sociologia del lavoro degli anni '70 e dei saggi successivi di Giuseppe Berta. Anche alcune scelte di impostazione riprendono schemi tradizionali: dall'insistenza sul caso torinese (pur criticando più volte la visione Torino-centrica si finisce per parlare quasi sempre di Mirafiori) alla riproposizione degli immigrati meridionali come portatori di primitivismo (p. 34) e promotori di *jacquerie* (p. 23).

Stefano Gallo*

Marco Grispigni (a cura di)

Quando gli operai volevano tutto
manifestolibri, Roma 2019, pp. 144

Giuseppe Maione

1969. L'autunno operaio
manifestolibri, Roma 2019, pp. 288

Per manifestolibri escono due volumi di notevole interesse e utilità per la com-

preensione del '69 operaio, centrati sulle dinamiche che portarono all'"autunno caldo" e sulle conseguenze che esso ebbe sulla società e l'economia italiana. Grispigni, storico della politica e archivistica, è autore di libri sugli anni '60 e '70 italiani, tra cui *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica* (manifestolibri, Roma 2016), pubblicato a Parigi con il titolo *La violence politique en Italie dans les années 68* (L'Harmattan, 2018); Maione è uno studioso di storia dei conflitti sociali e di questioni economiche e politiche, autore di libri sull'Italia e gli Stati Uniti dal primo dopoguerra (*Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, il Mulino, Bologna 1975) agli anni più recenti (*Lo stato a una dimensione. George Bush e il nuovo corso della politica americana, 2000-2005*, Bollati Boringhieri, Torino 2006).

I brevi saggi raccolti nel volume curato da Grispigni presentano una panoramica aggiornata su una serie di aspetti qualificanti di quella stagione. In primo luogo la dimensione internazionale del '69 operaio: l'autunno caldo – ricorda Diego Giachetti – fu l'espressione italiana di un fenomeno che investì praticamente tutti i paesi manifatturieri in cui la crescita della componente operaia aveva coinciso con un suo rinnovamento generazionale. Un'eccezionale conflittualità di fabbrica – che molto spesso scavalcò i sindacati, dando un protagonismo inedito ai rappresentanti operai *rank-and-file* – investì in quegli anni l'Inghilterra, la Germania federale, la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Svezia, il Portogallo, la Spagna, ma anche i paesi oltre cortina (Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia) e oltre oceano (Stati Uniti, Argentina).

Gli altri saggi cercano di inquadrare le specificità del caso italiano, con-

* CNR-ISMed, via Guglielmo Sanfelice 8, 80134 Napoli; gallo@ismed.cnr.it

notato dal cruciale rimescolamento di popolazione dovuto alle migrazioni interne (e non straniere come altrove), in particolare dal Meridione al Triangolo industriale, e dalla novità dello sguardo sulla classe operaia espresso dai gruppi politici radicali e dagli studenti (Maria Grazia Meriggi). La scadenza dei contratti collettivi dell'autunno era stata preceduta da una serie di episodi in cui era emersa un'elevata disponibilità operaia alla mobilitazione (Marco Scavino): dall'eclatante rivolta pratica e simbolica contro il padre-padrone alla Marzotto nell'aprile 1968 alla vertenza dell'estate al Petrolchimico condotta da Potere operaio, dalla lotta autunnale alla Pirelli in cui emerse il Cub fino alla vertenza di Mirafiori dell'aprile 1969.

Nino De Amicis inquadra il tema dell'autonomia operaia nella duplice accezione di autonomia dei lavoratori dalle organizzazioni tradizionali e di autonomia del sindacato da partiti, governi e imprenditori. Queste pulsioni si incontrarono nella figura del delegato di gruppo omogeneo, espressione delle istanze emerse nel reparto di appartenenza, ma anche livello di base del nuovo sindacato dei consigli. Il recupero dell'iniziativa da parte delle organizzazioni sindacali avvenne, come spiega Gilda Zazzara per il caso del Petrolchimico, con una doppia "mossa del cavallo" (l'espressione rimanda a Vittorio Foa), consistente nell'adottare sia i delegati di reparto che la proposta di un preciso piano di scioperi articolati. Rimase però aperta la spaccatura sulle nocività interne ed esterne, centrale per Porto Marghera, con «la linea sindacale del risanamento contrattabile», «quella dell'ambientalismo radicale maturato dall'evoluzione dei gruppi», e un «ecologismo borghese e anti-industrialista, tutto rivolto a difendere la bellezza e l'unicità di Venezia» (p. 90).

La ricostruzione di Alberto Pantaloni del ruolo dell'*Assemblea operai e studenti* della Fiat e il saggio di Eloisa Betti e Tommaso Cerusici su donne, salute e conflitto a Bologna e in Emilia-Romagna, approfondiscono aspetti di un quadro certamente ancora in buona parte da indagare. Chiude il libro un saggio del curatore dedicato al ruolo che la bomba di Piazza Fontana ebbe nel marcare un distacco tra istituzioni e sentimento democratico, tra apparato statale e movimenti.

Più saldamente piantato nel terreno delle realtà di fabbrica risulta la monografia di Maione, un lavoro importante e meritorio, certamente il migliore uscito nell'anno del cinquantenario. L'opera cerca coerentemente una risposta a una domanda in apparenza semplice, ma molto insidiosa: «è possibile individuare e portare alla luce quel che l'insubordinazione operaia era effettivamente?» (p. 12). Come mai in alcune occasioni ebbero più presa i messaggi di gruppi radicali e in altre le indicazioni delle organizzazioni sindacali? La domanda implica una precisa questione di metodo: dietro il profluvio dei volantini, dei comunicati, delle analisi e delle interpretazioni elaborate dai gruppi e dai sindacati, può il ricercatore mettere a fuoco i motivi che spinsero di volta in volta grandi masse operaie a partecipare al più grande conflitto industriale mai occorso in Italia?

Attraverso un uso sapiente delle fonti, evitando abilmente ogni scorciatoia intellettuale, l'A. si concentra sui tre maggiori epicentri del conflitto industriale italiano di quegli anni, la Fiat di Torino, la Pirelli di Milano e il Petrolchimico di Porto Marghera, dimostrando lucidità nel mettere a fuoco in ogni circostanza il «senso della lotta» e le forme differenti che essa venne ad assumere. Il tentativo di definire sempre quale fosse di volta

in volta «l'esigenza vitale» per gli operai (p. 188) anima tutto il libro e diventa una chiave di giudizio con cui spiegare dibattiti e scontri tra gruppi e sindacati: il fossato effettivo tra le diverse posizioni risulta quasi sempre minore di quello presentato all'epoca.

L'intensificazione dei ritmi di lavoro al limite della sopportabilità, la discrezionalità e il dispotismo delle gerarchie interne e l'alta nocività degli ambienti di fabbrica erano i tratti comuni – fatisi più pesanti nel corso degli anni '60 – di tutta la realtà industriale italiana, ben lontana dai paradigmi di una ideale organizzazione scientifica del lavoro. «I lavoratori italiani – sostiene l'A. – non insorsero durante l'autunno caldo contro un sistema oppressivo ma “razionale”: al contrario si ribellarono contro un regime oppressivo e retrogrado; non fondato sulla disciplina oggettiva imposta dalla tecnica, bensì su condizioni umilianti e disumane» (p. 56).

Nel corso del ciclo conflittuale, descritto per i tre complessi industriali in maniera molto accurata e penetrante, cambiò il significato stesso della presenza sindacale all'interno della fabbrica: il precedente modello di “alleanza dei

produttori” (in cui «il più incisivo controllo sulla forza lavoro [era il] fattore sistematico di un vantaggio competitivo» dell'industria italiana, p. 40) dovette cedere il posto alla dialettica tra soggetti contrapposti che connotò il decennio successivo. Questo cambiamento avvenne attraverso un processo altamente conflittuale nei rapporti tra sindacato e lavoratori, in cui un ruolo decisivo fu svolto da gruppi e iniziative autonome.

Una riflessione sul ruolo del Pci e soprattutto sulle risposte date dalla classe imprenditoriale chiudono il volume, con un giudizio molto netto: «mancò una vera politica industriale e al suo posto subentrò una “pratica di minor resistenza”, che significò concessioni ma non riforme» (p. 251); e ancora: «per larga parte, il declino del nostro sistema industriale [è] legato alla incapacità da parte degli imprenditori italiani di reagire in modo lungimirante ed efficace ai problemi posti dall'Autunno Caldo» (p. 240). Si tratta di questioni fondamentali, che il lavoro di Maione ha il merito di porre offrendo una importante lezione di metodo storico.

Stefano Gallo